

ultim'ora

**CROLLO AGLI ARCIMBOLDI
SPETTACOLO SOSPESO**
Incidente in sala ieri sera nel Teatro degli Arcimboldi, fresco di inaugurazione e che sostituirà la Scala sino a fine 2004, durante la rappresentazione del ballo *Excelsior*. Intorno alle 21,50, su alcune poltrone laterali vuote della sala affollatissima, è precipitato uno dei pannelli in policarbonato che coprono l'illuminazione della sala. Fortunatamente, le poltrone erano state fatte sgomberare. La rappresentazione è stata sospesa.

help!

LA TRAGICA ODISSEA DELL'IVA SUI CD: È TROPPO ALTA E SOFFRE DI CRISI D'IDENTITÀ

Franco Fabbri

«...dopo aver pagato l'Iva, la tassa che è governativa e che ha la prerogativa di mangiare a ogni passaggio che la merce fa nel viaggio...» Sono parole di una canzone di Fausto Amodei, magnifico autore e interprete, da prima che i cantautori si chiamassero così. La canzone si trova su un disco, insieme ad altre ballate fulminanti per precisione testuale e musicale. Ma non è dell'Iva su quel disco, che vorrei parlare: è dell'Iva sui dischi, su tutti. Un'imposta che pesa sul prezzo che paghiamo nei negozi: il 16,67% (è del 20% sull'imponibile, quindi il 16,67% sul totale). Un sesto di quello che ci costa un cd comprato in un negozio di dischi è Iva. E molto. Per questo da tempo i discografici chiedono che l'Iva sui cd sia ridotta, per favorire un mercato in difficoltà. Hanno buone ragioni. Intanto, in certi periodi l'Iva è stata più bassa. Ma motivi diversi l'hanno fatta riportare all'aliquota comune

alla maggior parte dei beni e dei servizi, che dal settembre 1997 è appunto quel 20%. Inoltre, altri prodotti dell'industria culturale, come giornali e libri, godono di un'aliquota ridotta (il 4%) e di modalità agevolate. L'idea è che giornali e libri siano da considerare beni di prima necessità, come il pane (sul quale pure l'Iva è del 4%), a prescindere dal contenuto. Un esempio che si sente spesso ripetere è che su una rivista porno o su un instant book televisivo si applica l'Iva ridotta, mentre su un cd con le Variazioni Goldberg, o con musiche di John Coltrane, o di Fabrizio De André (spero che gli esempi vadano bene a tutti) si applica l'Iva più alta di tutte (una volta, infatti, esisteva un'aliquota ancora più alta per i beni di lusso, ma è stata abolita). Ma un'altra assurdità - meno sottolineata dagli addetti dell'industria musicale - è che su uno spartito si applica il 4% di Iva, mentre se la stessa

identica musica viene venduta in un'interpretazione registrata si applica il 20%. La questione della riduzione dell'Iva sui dischi è stata a lungo nell'agenda del governo precedente a questo, ma ha incontrato difficoltà sul fronte europeo, per ragioni di armonizzazione delle normative fiscali che ormai non possono più essere aggirate. Questa benedetta aliquota o la si riduce allo stesso modo in tutta Europa, o si lascia così. E perché in Europa ci si dovrebbe opporre a farla scendere al livello del pane, o almeno a quello dei dadi per brodo (10%)? Qui forse può essere utile ricordare quel periodo in cui i supporti audiovisivi registrati (così diceva la legge) godevano di un'aliquota intermedia. Subito qualcuno si domandò che differenza potesse esserci fra un cd contenente musica registrata in forma digitale, e un cd contenente un programma per computer capace di produrre suoni o musica. Man mano

che le capacità multimediali dei computer aumentavano, la differenza fra un cd con la Quinta di Beethoven e un cd contenente Microsoft Office o Acrobat che a sua volta conteneva files dimostrativi dove si ascolta la stessa registrazione della Quinta diventava sempre più labile, e sempre meno maneggiabile seduta stante da un funzionario delle dogane. Dopo un periodo - non breve - nel quale molte delle società di software italiane vendevano i pacchetti come licenze (Iva alta), ma molte anche come supporti audiovisivi registrati (Iva ridotta), la facilitazione per gli audiovisivi fu abbandonata. E qual è il governo che se la sente di ridurre l'Iva sui programmi per computer? È inutile, per l'industria del disco il fatto che i suoi prodotti consistano in successioni di bit, in files, è una maledetta grana. Bisogna proprio lavorarci sopra.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Fosse il primo governo non di sinistra della storia d'Italia, ma non lo è. Eppure è la prima volta nella storia lunghissima della Mostra del cinema di Venezia che di fronte al cambio dei vertici della prestigiosa istituzione culturale si affronta la transizione col fiato sospeso, quasi fosse in gioco non tanto la qualità delle scelte nominali, quanto piuttosto la stessa natura di un contenitore che nei decenni è riuscito a raccontare e a rubricare la storia del cinema mondiale. Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della Biennale sotto il cui ombrello ricade la Mostra del cinema. L'ordine del giorno è quasi anonimo: si discute e si approva il bilancio 2001. L'ultimo dell'era Baratta (il presidente dimissionario che è stato sostituito da Franco Bernabè) molto probabilmente l'ultimo dell'era Barbera, il direttore del gran palazzo del cinema che, lo dicono gli altri, i giornalisti di centinaia di giornali del mondo, ha svolto i suoi compiti con grande efficacia ed eleganza. Alla prossima convocazione del Cda la partita potrebbe essere conclusa. Che cosa cambia rispetto al passato, e perché quest'aria di avvento negativo? Tra i più preoccupati ci sono i francesi che - lo leggete affianco - si stanno mobilitando come mai hanno fatto in altri tempi. Ma non sono i soli. In tutti comunque è vivo lo stesso allarme: che le scelte operate dal governo siano in contrasto con la dignità, la storia e la rilevanza della Mostra veneziana.

Ecco: si ha la sensazione che questa vicenda possa far uscire il cinema da quella sorta di autogoverno che il potere politico - di qualunque colore - ha sempre garantito. Timori infondati, seguita a ripetere l'esecutivo senza accompagnare queste parole con impegni fondati. Ma pochi credono alle smentite, soprattutto dopo che il ministro di Urbani ha provveduto a piazzare Francesco Alberoni, un sociologo, alla testa della Scuola nazionale di Cinema, un'istituzione che è sempre stata diretta da gente, come si dice, del mestiere. Alberoni, lo ricordiamo, ha preso il posto di Lino Micciché, un critico e storico del cinema di grande valore che aveva il solo difetto di non essere di destra. Nel mondo del cinema si fa dell'ironia, un po' amara, ripensando alla storia: nemmeno Gianluigi Rondi sarebbe andato bene a questa gente che non sa cosa sia il cinema ma sa cos'è una biglietteria. Eppure anche Rondi, gran democristiano, fu ben contestato dalla sinistra di allora. Chissà che questo ricordo non induca in tentazione, anche se per ora l'ultimo nome ventilato per la direzione è quello di una donna - e produttrice -, Marina Cicognà. Siamo alla vigilia del cambio al vertice ma sul fronte del governo non si muove nulla. Nessuna indicazione su una possibile rosa di candidati alla direzione della Mostra: è certo solo un insuccesso, il tentativo, andato a vuoto, di coinvolgere Martin Scorsese. Men che meno luci su una linea programmatica che dovrebbe garantire la coerenza della natura dell'istituzione. Eppure non si tratta, come diceva una canzone degli Inti Illimani, «di cambiar presidente», ma di dare cervello e creatività ad una vetrina di importanza globale: solo Cannes sta

Il mandato di Barbera scade l'anno prossimo. Ma la successione è già aperta



Niente nomi, niente programmi: il governo non fa sapere cosa vuol fare del festival. Ma settembre non è lontano...



Il Palazzo del cinema al Lido, in un'edizione di qualche anno fa. Sotto a destra, Paolo Baratta e Alberto Barbera

tutti comunisti?

Allarme in Francia: cineasti italiani resistete

Inquietudine per gli attacchi ripetuti del governo Berlusconi contro il cinema e il mondo della cultura italiana in generale. Così la Francia sta seguendo il «caso Italia» dopo l'allarme lanciato dai nostri autori di fronte alla politica di occupazione dei posti delle istituzioni culturali messa in atto dal governo. Un gran numero di associazioni in rappresentanza del cinema francese - gli autori indipendenti (Acid), i documentaristi (Addoc), i registi produttori (Arp) e gli autori cinematografici (Srf) - si sono schierati a sostegno dei «colleghi» italiani, «sostenendo totalmente - si legge in un comunicato - la loro mobilitazione contro queste pratiche governative che evocano dei gravi ricordi e che sono indegne per un paese democratico».

Solidarietà e preoccupazione è stata espressa anche dal Sindacato dei critici cinematografici francesi che «condanna le brutali espulsioni» di diverse personalità italiane del cinema, mostrandosi preoccupato per nuovi «siluramenti» che potrebbero avvenire nelle prossime settimane. Il sindacato sottolinea che «le televisioni lanciate da Berlusconi negli anni Ottanta sono state in gran parte responsabili della scomparsa del parco sale del cinema italiano». E conclude, a proposito delle nuove nomine alle istituzioni culturali messe a punto dal governo, che recano «pregiudizio allo sviluppo di una creazione che in questi ultimi anni aveva manifestato la volontà di tornare fra le grandi cinematografie mondiali e di partecipare in maniera importante all'eccezione culturale europea».

E anche dal festival di Annecy arrivano segnali di «rivolta». La storica manifestazione dedicata al nostro cinema, infatti, prende posizione sottolineando «che s'impegna al fianco dei cineasti italiani impegnati nella resistenza». Insomma, il mondo culturale francese è vicino e solidale. Nei giorni scorsi anche l'ex ministro della cultura, Jack Lang, nel corso di una lunga intervista aveva sottolineato le sue preoccupazioni di fronte a quanto sta accadendo nel nostro paese. L'Europa, dunque, ci osserva. E per sabato, a Parigi, è attesa una riunione degli stati generali della cultura francese in cui si dovrebbe toccare anche il «caso Italia». E dalla quale potrebbe arrivare un segnale di «protesta concreto» nei confronti del governo Berlusconi.

Tanto sappiamo che per il nostro premier questi sono i soliti «complotti» orditi dalla stampa «comunista» che ha sostenitori in tutto il mondo. Del resto a lui cosa importa, non conosce nemmeno madame Tasca, l'attuale ministro della cultura francese che aveva espresso il desiderio di non volerlo incontrare perché non condivideva la sua linea politica.

ga.g.

Ho visto il nobile Gasparrit tra gli hobbit

Toni Jop

Gasparri per fortuna esiste e non resiste alla tentazione di spacciarsi sulla carta da zucchero, quando gli capita a tiro. Tra una telefonata di insulti in diretta tv e una serata da agnello nel salotto di Costanzo. La carta da zucchero, questa volta, è l'uscita nelle sale del «Signore degli anelli», versione cinematografica del monumentale testo di Tolkien che sta frantumando i botteghini di mezzo mondo. Uno, in cuor suo, teme sempre: è vero che fin qui non ha mai tradito le attese, ma chi glielo fa fare di buttarsi a capofitto anche nella pozzanghera di «quanto è bella e veramente di destra la saga di Tolkien». Che è come dire «quanto sono di sinistra la spiaggia di Matala e il Maccu Picchu». Parentesi: i mondi di Tolkien non sono mai stati adottati dalla destra ma, con passione, dall'estrema destra eversiva, quella che preferisce riconoscersi nei miti precristiani di derivazione celtica (la croce uncinata nazista è una runa celtica) ripresi da Robert Howard nella saga di Conan il Barbaro.

Poi c'è Fini che strappa da Mussolini, che va in Europa

col vestito buono, che fa piangere Bontempo per il suo tentativo di togliere le macchie della storia dalla cravatta della sua destra. Chi glielo fa fare, a Gasparri, di zuccherare fuori tempo massimo in quel neogotico tutto nebbie e paludi insanguinate come fosse il ventre della grande madre della cultura dell'estrema destra? Nessuno. Però, e per questo è un grande, lo fa lo stesso, gratis, per la gioia di questa bella curva da stadio che lo segue con l'eccitazione di una quinta ora tra i banchi di scuola e lo considera l'unico vero erede degli eroi di «Alto gradimento».

I fatti: a un convegno organizzato sull'argomento da Azione Universitaria all'università la Sapienza di Roma, Gasparri ha detto: «Quando si riscriverà la storia della destra, sicuramente andrà scritto un capitolo sul rapporto tra Tolkien e la nostra cultura». Serve un volontario. «Lo abbiamo amato anche quando era ignorato da tutti - lacrime fuori

campo -, ora è celebrato (Tolkien ndr): fa piacere dire che anche in questo avevamo ragione», oltre a che? Mah.

Sentite questa: «Noi potremmo immaginare che Gasparri è uno dei componenti della Compagnia dell'Anello e che sta facendo un viaggio in cui ci sono nani, hobbit e elfi. Negli anni '70 l'anello del potere era la tentazione del conformismo». Chi l'ha detto? E pazzesco, ma una frase del genere che sembra partorita da un'intelligenza sessantottarda non è roba nostra ma di quel simpaticone del capogruppo regionale di An nel Lazio, Fabio Rampelli. Mi sa che questo Rampelli è anche meglio di Gasparri, sembra più sciolto e più incosciente quando tuffa nel surreale. Ve li ricordate quelli del Msi negli anni '70? Giacca, cravatta e camicia nera. Anticonformisti dove? O forse si riferisce non a quelli del Msi, ma a quegli altri che facevano i campi paramilitari e giocavano alla guerra con le bombe vere. Sono questi ultimi gli anticonformisti della destra? Bella paternità. Provaci ancora, Gasparri.

rischiano di non tornare o di tornare molto male. Sono stati proprio membri del governo attuale a lamentare la povertà del parco creativi in dotazione alla destra. A meno che non affondino le mani nel giacimento televisivo di Mediaset, del padrone della ferriera. Ma con quale autorevolezza riuscirebbero ad imporre queste scelte all'opinione pubblica internazionale? Cercheranno soluzioni di compromesso? E il mondo del cinema accetterà di stare al gioco? È certo comunque che dei passi dovranno compiersi e molto presto. Il mandato di Barbera scade il prossimo anno, ma pare venga continuamente sollecitato a lasciare prima della data prevista dal contratto. Se se ne andasse domani, il governo dovrebbe inventare soluzioni, che sulla carta sembrano impossibili, in poche ore, con grande impaccio e grande imbarazzo. Sono fatti così. Per questo la Mostra è in bilico. L'arrembaggio sta per iniziare.

t.j.